

Anna Bravo, *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Laterza, Roma-Bari 2013, v + p. 244

La conta dei salvati. Dalla Grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato è l'ultimo libro di Anna Bravo pubblicato un anno fa. Si tratta di un volume che implementa quel progetto di ripensamento della storia del Novecento avviato da Bravo con i suoi studi sulle guerre mondiali apparsi negli anni Novanta, quando con *Donne e Uomini nelle guerre mondiali* e *In guerra senz'armi* la lente della storica già si dirigeva sui "soggetti deboli" del discorso storiografico, i soldati nelle trincee, i civili (vecchi e bambini, in particolare), le donne, per ridefinire contesti ed esperienze a partire dall'agire semplice del quotidiano che, se colto nella straordinarietà di un evento bellico, emerge per la sua capacità di tutelare la vita.

La conta dei salvati fa un passo ulteriore. Ci propone una chiave di lettura per ripensare la guerra, il suo peso nella storia e il nostro modo di studiosi, studenti, insegnanti di avvicinarci ad una storia che sembra scandita ineluttabilmente dalla guerra. Il testo non propone un ridimensionamento del momento violento – scrive Bravo: "*Eleggere le guerre a spartiacque è un'operazione verosimile ... Ma mutila la storia*" – piuttosto un mutamento della visuale.

Spostare lo sguardo permette di cogliere quanto si produce tra una guerra e l'altra, e di comprendere che la pace non è un dono, ma è "*il frutto del lavoro umano, è quel lavoro stesso*". Si tratta di un'operazione tutt'altro che facile, poiché l'agire nonviolento raramente si manifesta con atti clamorosi, mentre al contrario guerra e violenza, siano esse vissute o raccontate, poggiano su ingredienti di sicuro appeal: il Potere, la Forza, gli Eroi. Raccontare questo agire impone un impegno costante per smilitarizzare il linguaggio corrente pieno di termini guerreschi, in modo da dare voce alla mancanza di potere, alla debolezza, ai non-eroi.

L'autrice nello svolgimento della sua ricerca ha individuato due modelli di iniziativa nonviolenta, quello gandhiano, "che non fugge il conflitto, non esclude il sangue, guarda lontano" e quello della "scelta di salvaguardare l'esistente – persone, rapporti, cose – nell'immediato, dandogli priorità sull'avvenire", non prima di aver chiarito che cosa è, anzi "che cosa non è e cosa non fa" la nonviolenza (capitolo primo). Solo avendo ben chiaro che la nonviolenza

non si limita a rigettare le armi proprie e improprie, sa rifiutare l'odio e cerca di trasmettere questo talento al nemico [...]. Non rinuncia ai conflitti, li apre, ma prova a affrontarli in modo evoluto [...]. Non vive negli interstizi lasciati liberi dal potere: lo sfida [...]. Non è solo una pratica politica: è un modello per le relazioni fra gruppi e fra singoli. Non è equidistante rispetto alle disparità sociali [...]. Non è un dogma: visto che qualsiasi attività umana comporta una sia pur minima distruzione di vita, l'obiettivo, constata Gandhi, è limitare quanto più possibile la violenza nel mondo [...]. Non è avidità né remissività: richiede pazienza, mitezza, e coraggio davanti alla ferocia altrui [...]. Non è spontaneismo ingenuo: inventa tattiche nuove. Non è una pratica per anime belle, capeggiata da esotici visionari, riservata a realtà con tasso minimo di tensioni interne [...]. Non è un'esclusiva delle fedi religiose, anche se può trarne una forza straordinaria. Non è «cosa da donne», è universale, anzi ridefinisce i modelli di genere valorizzando la compassione negli uomini e nelle donne la fiducia in se stesse,

si può seguire il percorso che tale azione intraprende. Le soggettività raccontate da Bravo sono differenti, ma tutte si contraddistinguono per “aver fatto qualcosa” allo scopo di risparmiare il sangue.

Una figura di spicco in questa narrazione è certamente quella del Mahatma Gandhi, che occupa il terzo capitolo. Bravo ne offre una rilettura critica attraverso cui ripercorrere la storia che ha condotto all’indipendenza indiana e, prima ancora, alla fondazione di una nuova politica, capace di darsi regole alternative a quelle fissate dai colonizzatori inglesi. Altrettanto nota è la figura del Dalai Lama, il cui ruolo politico e spirituale viene qui colto nella relazione con le forme di resistenza adottate dai monaci tibetani nella lotta per la liberazione del Tibet (capitolo settimo).

I capitoli secondo e quarto presentano esperienze di sangue risparmiato durante le guerre mondiali. Nel caso della Grande Guerra si tratta della fraternizzazione dei soldati di opposte trincee grazie alla quale fu possibile festeggiare il primo Natale di guerra senza sparare un colpo; o ancora dell’azione collettiva degli abitanti di due villaggi bulgari che decisero, a rischio della vita, di proteggere i propri vicini appartenenti alle minoranze cristiana e turco-musulmana dagli attacchi dei nazionalisti. Per la Seconda guerra mondiale, Bravo ripropone “il maternage di massa” praticato dalle donne italiane l’8 settembre del 1943 per nascondere i soldati sbandati e procurare loro gli abiti civili, sottraendoli così alla cattura da parte degli occupanti tedeschi; e l’iniziativa umile ma di grande coraggio dei contadini che nascosero nelle proprie case i soldati alleati scappati dalla prigionia.

Di particolare interesse risultano i capitoli quinto e sesto, probabilmente perché presentano esperienze scarsamente note. O forse perché mettono in evidenza forme di nazionalismo patriottico cariche di valori positivi e inclusivi, quando siamo invece abituati ad associare il nazionalismo con l’esclusione, la repressione, la violenza; e di resistenza nonviolenta quale alternativa alla guerra.

Un nazionalismo culturale maturo, espressione di un forte patriottismo costituzionale e di una chiara adesione all’affermazione dei diritti umani, ha permesso ai resistenti civili danesi di organizzare l’evacuazione di quasi tutti i loro connazionali ebrei, salvandoli dallo sterminio, e di operare un’opposizione nonviolenta ai tedeschi occupanti. Tutto per risparmiare sofferenza alla popolazione (capitolo quinto).

Evitare sofferenza ulteriore alla popolazione è anche alla base della resistenza nonviolenta che prese piede in Kosovo sin dal 1990, anno della riconciliazione contro le faide. Il movimento si distinse per alcune iniziative dal forte valore simbolico come il “funerale della violenza” nel 1991, e per l’organizzazione di un governo e di istituzioni parallele (come le scuole, ad esempio) per rispondere al processo di “serbizzazione” del Kosovo. Il leader di questo movimento è stato Rugova, il primo presidente della riconosciuta Repubblica Albanese del Kosovo, noto per essere stato un politico mite, il quale più che sulla questione etnica ha puntato sulla valorizzazione culturale, la democrazia e i diritti umani. Un “facitore di pace” (per usare la definizione che Bravo dà di “nonviolento”), da cui il soprannome di “Gandhi dei Balcani” (capitolo sesto).

La conta dei salvati è un libro che si sviluppa per racconto: i saggi proposti combinano riflessione politica, cronaca, miti ad un’analisi storico-sociologica degli

eventi e delle esperienze. Sembra quasi voler essere uno strumento a completamento e insieme di supporto alle lezioni *Comprendere le nuove guerre. Promuovere una cultura di pace* pubblicate da Bravo nel 2009 (2 dvd-video, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori). C'è da augurarsi che libri come questo vengano letti e riletti, che ispirino altre ricerche, che entrino nelle scuole per affiancare il lavoro faticoso degli insegnanti nel fronteggiare la violenza culturale diffusa, che servano cioè a smontare quella “*visione del mondo (spesso sofferta, detestata, ma potente) secondo cui solo la violenza può contrastare la violenza*”.

Maria Grazia Suriano